

Unioni oggi Conviventi ma non clandestine

Fu un gran giorno quello in cui il legislatore decretò che tutti i figli sono figli, per dirla con Filomena Marturano, e dovevano perciò essere abbattuti gli sbarramenti fra legittimi e naturali. Potevano tutti essere riconosciuti in ogni momento e in ogni circostanza della vita, se si era sposati e il bambino era nato fuori del matrimonio, se si avevano altri figli: la patria potestà poi era di entrambi i genitori conviventi. Non che fosse un regalo piovuto dal cielo su tante persone in difficoltà: come sempre per approdare alla legge c'era voluta una grande mobilitazione delle donne e dell'opinione pubblica e si era dovuto fare un salto culturale per su-

perare il concetto di discendenza come sinonimo di trasmissione di patrimonio. E tuttavia, splanando il terreno davanti ai piedi di tanti bambini, non ci si occupò né era il tema o il momento — di padri e madri. Regolati i rapporti fra genitori e figli, sono rimasti intatti senza soluzione quelli fra conviventi. Davanti a tale vuoto normativo la giurisprudenza ha affrontato le questioni più rilevanti, legate ai risvolti pratici della convivenza, con soluzioni spesso pesantemente discriminatorie per la donna. In altri tempi non si sarebbe parlato di coppia, se questa non fosse stata regolarizzata in Co-

munione o in chiesa: di due persone che, per qualche ragione o per scelta, non fossero legate dal vincolo matrimoniale, si sarebbe detto che avevano una relazione o un ménage. Di una donna poi che dividesse con un uomo non dichiarato suo marito, casa, impegni, denaro, si sarebbe malignamente affermato che era «la sua amica». Oggi uomini e donne che vivono insieme si chiamano correttamente «conviventi». Ma la loro condizione è ugualmente precaria, come constatiamo direttamente o attraverso esperienze altrui. In ogni famiglia, fra i principali e collaterali, si annida un nucleo di conviventi. In genere tutto va bene, finché i due sono vivi e vanno d'accordo, specie se la nuova unione di fatto non è nata sul rotti di un'altra, legittima, di cui soffre gli strascichi e si è circondati da parenti di larghe idee. Vengono ricevuti in famiglia, si va a casa loro, ci si rallegra del loro successo. Ma se uno dei due decide di andarsene per conto proprio o, peggio, va al Creatore, un vulcano sottomarino di inaspettata violenza comincia ad eruttare fuoco: soprattutto se c'è in ballo un'eredità. Tutti conosciamo l'amara storia di un'amica di una vicina gettata fuori di casa, privata di quanto aveva messo insieme nel corso degli anni, insieme al suo partner, beffeggiata se protesta,

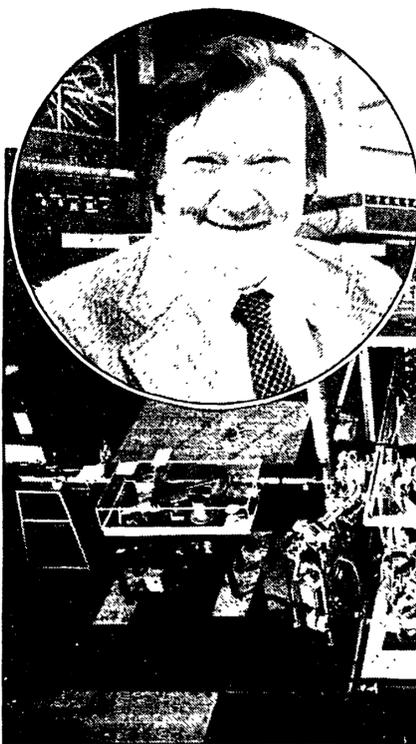
insultata se chiede giustizia. In genere a essere trattata così è la donna, perché costituisce quello che nelle leggi viene detto «il soggetto più debole economicamente». Colui che fino a ieri era guardata con simpatia o almeno con rispetto, diventa la sguardina, la turbarice del costumi famigliari, l'estranea. Via dall'appartamento che occupava con le cose strettamente personali, accuratamente vagliate, che non si tratti di oggetti di valore. I soldi? C'è un parente diretto, un nipote, un cugino, un fratellastro che ha maggiori diritti in linea ascendente e discendente. E la casa serve a quei parenti stretti che oggi sono sacrificati in tre stanze anguste. Inutile appellarsi alla realtà costituita da una convivenza di dieci o venti anni, inutile far notare che si è speso anche il proprio denaro nella vita comune, inutile che si volga — ricordare di essere stata la sola ad occuparsi di un uomo malato durante un lungo periodo di sofferenza. La «convivente» si trova in mezzo alla strada a ricominciare una vita da zero e a meditare sulle proprie imprevidenze e sull'egoismo altrui. Certo, presuppone, dunque, se non ci pensa il privato, è bene che prenda il legislatore, perché ai nostri tempi non si debba parlare di «conviventi e abbandonate».

durre gli spazi di libertà che i conviventi hanno mostrato di privilegiare, ma per regolare alcuni effetti della convivenza a tutela del soggetto più debole, senza che ciò implichi un'opzione verso un modello di tipo matrimoniale per la soluzione di tutte le questioni connesse con la convivenza. È quanto chiede un documento del Tribunale 8 Marzo. L'intervento del legislatore dovrebbe soprattutto, alla cessazione della convivenza, garantire all'«spù debole» un assegno di mantenimento proporzionato alla durata del legame, all'apporto alla gestione familiare e al reddito di ciascuno. Altro diritto, già riconosciuto in altri paesi che arrivano ad estendere le garanzie al campo previdenziale e in alcuni settori avanzati della vita pubblica italiana, quello di succedere nel contratto di locazione dell'appartamento, in caso di morte del convivente e quello del godimento della casa in caso di affidamento dei figli. In mancanza di questi, si dovrebbe ottenere giudizialmente, se non è possibile trovare l'accordo, l'assegnazione dell'immobile. Certo, presuppone, dunque, se non ci pensa il privato, è bene che prenda il legislatore, perché ai nostri tempi non si debba parlare di «conviventi e abbandonate».

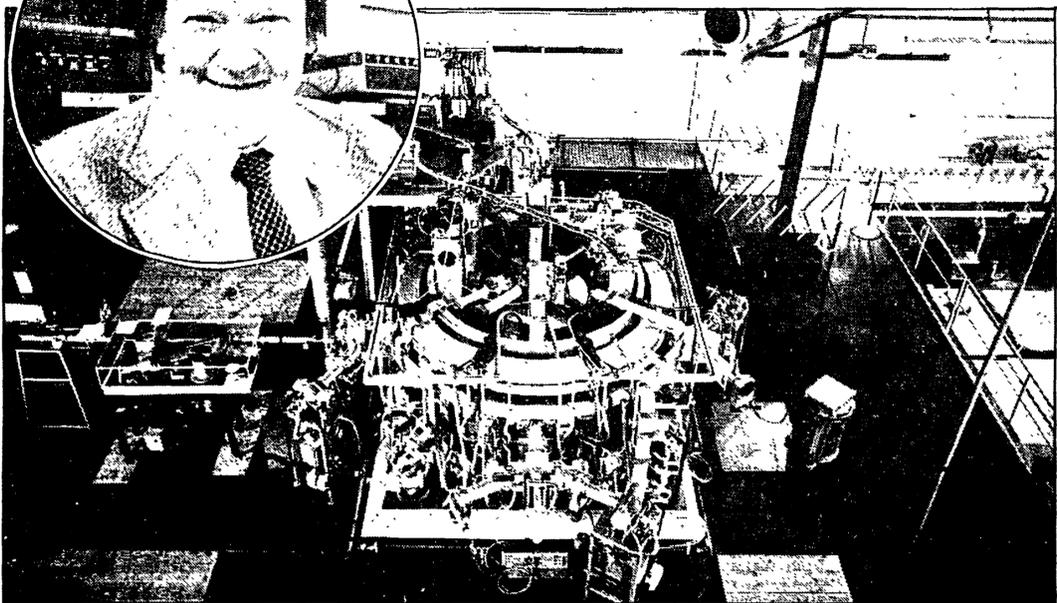
Giuliana Dal Pozzo

IN PRIMO PIANO / Gli sforzi per ottenere energia inesauribile e «pulita»

Un poderoso esercito di cervelli e grandi risorse vengono impiegati da anni su questo fronte. Le differenze con la fissione nucleare



FUSIONE



Il Tokamak dei Laboratori di Frascati e, nel tondo, il Nobel Carlo Rubbia, che ha chiesto una mobilitazione scientifica nel campo della fusione

Della fusione nucleare torniamo a parlare ogni volta che le nostre certezze energetiche vacillano. È stato così ai tempi della guerra del Kippur. E così oggi, dopo Chernobyl. D'altra parte, l'ispirazione costante è sempre lì, brilla, sopra le nostre teste, nella notte. La nostra stella, scriveva qualche tempo fa il fisico Italo Federico Quercia, non è in fondo che un grosso reattore a fusione posto dalla natura alla giusta distanza da noi per tenerci in vita e alimentarci, senza procurarci più di qualche scottatura durante l'estate.

Sono trent'anni che scienziati di tutto il mondo inseguono questo sogno: imitare il sole. Disporre di una sorgente inesauribile e pulita di energia, una macchina dove entri acqua e, dopo complicati processi fisico-chimici, esca appunto energia. L'autorevole voce di Carlo Rubbia si è aggiunta a coloro che vedono una vera mobilitazione scientifica a favore di questo filone di ricerca. Eppure, non si può dire che tentativi non siano stati fatti, soldi non siano stati spesi, risorse e cervelli non siano stati concentrati nell'impresa. Malgrado i progressi compiuti, dicono i pessimisti, nessuno può prevedere quando sarà possibile produrre energia con la fusione. E qualcuno dubita addirittura che ci si riuscirà mai. La natura, via via che la mano dell'uomo procedeva nello scavo della materia, frugando tra protoni ed elettroni, ha eretto, come per difendere la propria intimità, barriere sempre nuove e in via di ampliamento.

Contro le resistenze di una natura gelosa dei propri segreti, le nazioni e gli organismi sovranazionali hanno investito fiumi di denaro e varato ambiziosi programmi. Ce ne parla Gaetano Malesani, direttore del gruppo di ricerca del progetto «Rfx» del Cnr, uno dei massimi esperti internazionali di fusione. Secondo lui, è molto improbabile che l'uomo riesca ad imitare, anche pallidamente, il sole prima di trent'anni. «È però ragionevole prevedere l'aggiunge — che già dopo il Duemila riusciremo a costruire un protoreattore. A condizione però che restino invariati sia il flusso dei finanziamenti che l'attuale ritmo di progressi delle ricerche».

Ma che cos'è la fusione nucleare? È l'esatto opposto della fissione, per diversi e importanti aspetti. Invece di un nucleo che si rompe e contemporaneamente libera l'energia della forza nucleare forte — spiegano Howard Rheingold e Howard Levine in «Parlare di scienza», degli Editori Einaudi — qui due nuclei vengono costretti a combinarsi e, ancora, si libera parte dell'energia di lega-

me. Per la fissione occorrono isotopi di uranio e plutonio, elementi pesanti e rari. Per la fusione isotopi di idrogeno e litio, leggeri e abbondanti. A parità di peso, inoltre, la fusione può dare migliaia di volte più energia della fissione. Il problema della fusione è che richiede, per iniziare, quantità mostruose di energia. Le stelle, compreso il nostro sole, possono soddisfare questo requisito grazie alla loro grande massa: le forze gravitazio-

nali fanno sì che i nuclei di idrogeno si fondano in elio. Sulla terra, non disponendo di queste condizioni privilegiate, cerchiamo di comprimere i nuclei, riscaldandoli. E cioè occorre: primo, avere la capacità tecnica di creare una temperatura di cinquantamila gradi centigradi; secondo, riuscire a mantenere questa temperatura abbastanza a lungo perché la reazione possa «automantenersi».

Attualmente, gli scienziati lavorano con due diversi metodi per schiacciare e «confinare» il combustibile per la fusione. Il primo usa il magnetismo: l'idrogeno gassoso viene riscaldato fino a quando gli elettroni e i nuclei si separano, ne risulta uno strano gas, chiamato plasma. Per ottenere la fusione dei nuclei di plasma, il combustibile — ecco una delle operazioni più difficili — dev'essere confinato per un tempo sufficiente perché la reazione possa innerscarsi: qualcosa di analogo al mo-

mento della «massa critica» nelle reazioni di fissione. Ma qui c'è una complicazione: nessuna sostanza nota può contenere il plasma alla temperatura di cinquantamila gradi. Ecco allora che un ramo della ricerca per la fusione usa potenti campi magnetici per creare un recipiente non materiale per il plasma, una specie di «bottiglia magica». Ma più che una bottiglia, in cui tenuta è totale, il professor Malesani lo paragona a un cesto di vimini ben intrecciato pieno d'acqua, utile tutto al più a rallentare le perdite. Questi contenitori a forma di sfera sono chiamati Tokamak.

Il secondo metodo — spiegano ancora Rheingold e Levine — è il confinamento inerziale. Invece di tener fermo il combustibile, confinandolo il plasma per un tempo relativamente lungo, gli isotopi di idrogeno sono saldati entro piccole «perle di vetro», poi colpite da ogni lato con l'energia di un laser. Il più potente laser multifascio ora usato si chiama Shiva, dal nome della divinità indu della creazione e della distruzione, e può funzionare solo a intervalli di un trilionesimo di secondo, a causa della tremenda quantità di energia necessaria per produrre quel tempo. In teoria, ma solo in teoria, Shiva può creare e della distruzione, e può funzionare solo a intervalli di un trilionesimo di secondo, a causa della tremenda quantità di energia necessaria per produrre quel tempo. In teoria, ma solo in teoria, Shiva può creare e della distruzione, e può funzionare solo a intervalli di un trilionesimo di secondo, a causa della tremenda quantità di energia necessaria per produrre quel tempo.

Per svelare questa sequenza impressionante di misteri, la scienza ha schierato un esercito poderoso di cervelli. Le sue armi sono i laboratori e, com'è noto, il programma «Fusione», per esempio, è l'unico esempio

di progetto di ricerca integrato e totalmente europeo. Diretto da un italiano, Donato Palumbo, il programma assorbe la maggior parte delle risorse scientifiche comunitarie. In Italia vi partecipano sia l'Enea sia il Cnr. Ad Abington, nella verde campagna inglese a due passi dai muri solenni di Oxford, è insediato il «Jet», «Joint european thorax», che da tre anni produce risultati avanzati. Obiettivo dell'impianto è, come spiega il professor Malesani, «realizzare le condizioni di fusione del processo di fusione del plasma con intensi campi magnetici». E già si sta studiando una macchina ancora più ambiziosa, il «Next european thorax», per migliorare il rendimento energetico. Il «Net» è in fase di progettazione, vicino a Monaco di Baviera, sotto la guida di un altro italiano, il professor Romano Toschi.

Ogni paese, poi ha varato i propri programmi ritenuti prioritari: la Francia il Torsupra, la Rft un impianto di tipo Tokamak. Gli Stati Uniti hanno il loro Ttr, i sovietici il Tj 10 M, i giapponesi il Jt 60. L'Italia non è indietro: ha uomini e risorse. Come il laboratorio di Frascati, con l'impianto Ft in funzione e una nuova macchina in costruzione, oppure Padova col suo «Ft» e il gruppo diretto da Malesani, e infine Milano.

Molti ritengono però che gli sforzi vadano più concentrati. E di questo parere Carlo Rubbia, la cui esortazione è stata pubblicata nella fusione sottintenderebbe l'invito a utilizzare meglio il famoso centro di Ispra, vicino a Varese, noto per occuparsi di energia e poi approdato, dopo una lenta metamorfosi, all'intelligenza artificiale.

Edoardo Segantini

LETTERE ALL'UNITÀ

«Per i seguenti motivi non intendiamo dichiararci disponibili»

Giuliana Dal Pozzo, Gentile direttore, stiamo un gruppo di insegnanti della provincia di Belluno che desiderano testimoniare pubblicamente la loro posizione riguardante l'insegnamento della religione cattolica nella scuola statale. Per le seguenti motivazioni, noi, non intendiamo dichiararci disponibili al suddetto insegnamento: — l'insegnamento della sola religione cattolica nella scuola pubblica è una discriminazione palese nei confronti di altre posizioni religiose e non religiose; la scuola pubblica dovrebbe essere rispettosa di tutte le religioni e ideologie, ponendole sullo stesso piano, per dettato costituzionale;

— riteniamo che la scelta della religione sia un fatto del tutto personale, privato e come tale dovrebbe essere rispettato; — consideriamo una violenza psicologica e un assurdo pedagogico la divisione sull'opzione religiosa fra bambini, sia nella scuola materna sia nella scuola elementare; — dal punto di vista didattico, non c'è un evidente contraddizione fra questo insegnamento a sé stante e l'interdisciplinarietà propria della scuola elementare e di quella materna. Chiediamo che tutti insistano perché l'insegnamento della religione cattolica venga posto in orario aggiuntivo in modo che le lezioni curriculari abbiano il loro svolgimento normale. Per la scuola materna, chiediamo che sia ripristinata la situazione attuale, regolata dagli orientamenti del 1969.

LETTERA FIRMATA da 60 insegnanti della provincia di Belluno

Sotterranei

Gentile direttore, in un'intervista concessa alla Bbc, Paul Warwick, l'ex capo della delegazione Usa alle trattative sovietico-stalineschi sul SALT II, respingendo l'affermazione secondo cui gli esperimenti atomici Usa sarebbero necessari per tenere il passo con la ricerca sovietica, ha pronunciato queste testuali parole: «Dalla conclusione del trattato sulla proibizione limitata dei test nucleari, noi abbiamo eseguito 200 esperimenti atomici sotterranei in più rispetto all'Unione Sovietica».

ELIO BARCHINO (Lugano - Svizzera)

Bocciato in storia

Cara Unità, il ministro Spadolini, nella trasmissione tv *Tribuna politica* del 7 maggio, da quel celebre studioso di storia che è, ci ha illuminato su una questione che non può passare, a mio modesto giudizio, inosservata. Parlando della maggioranza, l'ha infatti definita, «introvabile», aggiungendo subito: «Come si diceva nel secolo scorso della monarchia in Francia: la monarchia introvabile, la monarchie introuvable».

Ora il fatto è che nulla del genere si è mai detto il secolo scorso in Francia, essendo invece noto che, non della monarchia, ma della Camera eletta nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, il re Luigi XVIII diceva: la «Chambre introvabile», alludendo al carattere reazionario dei rappresentanti eletti, ai quali pesava il fatto di far parte di una Camera qualsiasi, tanto sostenitori erano della monarchia assoluta! Purtroppo, essendo la trasmissione in onda a ora abbastanza tarda, debbo supporre che a ridere come me davanti ai teleschermi fossimo in pochi.

ELENA OTTOLENGHI (Roma)

Firenze come Roma

(Arminio Savioli meraviglia i «vecchioni»)

Caro direttore, ho letto con molto interesse «Sul centro di Roma» della Natalia Ginzburg. Lo condivide, in ogni parte e sotto ogni aspetto, e dire che, cambiando il nome della città (Firenze anziché Roma) potremo farlo nostro. Quello che invece meraviglia — o meraviglia i «vecchioni» — è la difesa che Arminio Savioli fa dello scempio che sistematicamente viene operato: meraviglia, ripeto, perché è evidente che dietro allo smembramento di una cultura non c'è una nuova cultura ma solo l'interesse di alcuni e la «benevolenza» di certi amministratori che vogliono dimostrare di stare... al passo con i tempi.

Ringrazio la Ginzburg per aver espresso, così bene e in modo sereno, il pensiero di tutti coloro che — senza essere necessariamente vecchi e/o snob — vedono con rammarico distruggere ciò che di bello era nelle nostre città. Lo stesso dicasi per la pulizia, per l'appropriazione da parte di pochi degli spazi di tutti.

ANNARITA VEZZOSI (Firenze)

«Autonomia operaia»

come nevrosi; poi... da larva a farfalla

Caro direttore, sono un neo-laureato in medicina. Mi sono laureato con qualche anno di ritardo perché non riuscivo a dare determinati esami; ed è per quel motivo che, circa sei anni fa, mi sono avvicinato alla psicoanalisi. In un primo momento ho mantenuto «virilmente» le dovute distanze, servendomi addirittura di essa per rafforzare le mie nevrosi; ma in un secondo momento, comprendendo più piano quali erano le mie resistenze, mi sono fatto coinvolgere in questa esperienza culturale, maturando interessi non solo personali ma anche professionali. Scrivo per parlare della mia analisi ma per dire — alla luce di quanto sono venuto a conoscere nel corso di essa — che nel mio rapporto con il Pci avevo confuso spesso i giudizi politici con le mie nevrosi. Fare di queste cose significa combattere delle guerre su campi di battaglia diversi da quelli su cui andrebbero realmente combattute; significa colpire persone che noi riteniamo essere i nostri avversari e che in realtà non lo sono.

Ho militato nelle file dell'Autonomia operaia dal '76 al '79; mi ostinavo a combattere le mie battaglie nelle piazze anziché dentro il Pci; e ritenevo il Partito comunista italiano essere il mio diretto avversario, facendolo destinatario del mio odio. Mi ostinavo a non capire che la «rivoluzione

ne» la dovevo fare dentro di me; non mi volevo decidere, per via delle mie resistenze, a smettere di essere larva e ad incominciare a diventare farfalla.

Così, combattendo contro fantasmi evocati dal mio inconscio, per sei anni non ho mai votato per il Partito comunista italiano; e intanto c'era chi, come la Dc, vedeva arrivare l'acqua al suo mulino.

Perché la proposta per il «compromesso storico» era per me sconcertante? In essa ravvisavo «inconsciamente» un principio innovatore; ed ogni principio innovatore è di per se stesso sconcertante.

Con il «compromesso storico» si voleva avviare nel nostro paese un processo di laicizzazione, un processo catartico che doveva agire in senso progressista sulle coscienze degli italiani (e noi sappiamo che per cambiare le coscienze non basta mutare i rapporti di produzione).

Dunque, era tutt'altro che una proposta riformista.

Insomma, noi italiani abbiamo perso una grande occasione per «crescere», e per questo ho anch'io i miei sensi di colpa.

Al fine di una obiettiva interpretazione della realtà e in nome della chiarezza e dell'onestà intellettuale, penso che sia utile ad ognuno capire dove incominciano e dove finiscono le proprie nevrosi.

Adesso, guardiamo al futuro.

dot. ANTONIO FILACI (Roma)

Due critiche al numero del Primo maggio

Cara Chiaromonte, l'Esordio non è stato dei più felici: non per il tuo articolo di fondo, che abbiamo condiviso e apprezzato, quanto per la grafica dell'Unità che, secondo noi, non era all'altezza del 1° Maggio. Festa dei lavoratori: un 1° Maggio che dopo due anni ha rivisto il sindacato unito in quasi tutte le piazze d'Italia a rivendicare un nuovo impegno per l'occupazione e lo sviluppo del Paese.

Era un momento da valorizzare e, come sempre, un grande titolo, magari in rosso, avrebbe reso più orgogliosi i tanti diffusori che soprattutto in questo giorno percorrono le strade e i palazzi delle nostre città o campagne per diffondere le idee dei lavoratori.

Una diffusione capillare e costante che, con impegno, anche qui a Fornacette portiamo avanti e abbiamo portato avanti anche il 1° maggio, diffondendo 800 copie dell'Unità, di cui 370 circa alle macchine di passaggio, agli incroci.

Abbiamo messo tanto impegno e tanta volontà per contribuire al finanziamento del giornale che francamente non abbiamo condiviso la scelta di far pagare, il 1° maggio, il nostro giornale L. 650; questa era l'occasione (come altre volte) di raccogliere nuovi contributi. Quindi era giusto il prezzo di L. 1000, come la domenica.

M. CAVALLINI per la sezione Pci «E. Berlinguer» di Fornacette (Pisa)

La paranoia

Spett. redazione, sul *Corriere della Sera* del 23 aprile scorso, Oriana Fallaci definiva Gheddafi «un dittatore tra follia e paranoia». Quale storiografia principale e costante della paranoia ella indicava la mania di grandezza. Modesto titolo della sua intervista: «Io e Gheddafi».

ANNA VIETTI (Torino)

Gilde e non guide

Cara Unità, all'estensore del corsivo intitolato «Gilde e antiche voglie» (pag. 8 del 6 maggio) vorrei far notare che per indicare certe corporazioni medievali i vocabolari e le enciclopedie italiane riportano il termine «Gilde». «Gilde», in italiano, è del tutto inesistente. Questo termine si troverà in un dizionario francese; ma è un'altra lingua.

ALFREDO LENGUA (Cassolnovo - Pavia)

Solo 25 anni dopo

informarono che morti non ce n'erano stati

Egredo direttore, vorrei far notare l'inesattezza contenuta nell'articolo di Fabio Mussi pubblicato nell'Unità del 13 maggio, riguardo all'impianto nucleare di Windscale in Gran Bretagna. Il signor Mussi scrive che, a Windscale, «oggi sappiamo che ci furono molti morti e feriti subito, e molti altri in seguito. È restato segreto quasi trent'anni».

Come spiegato nel comunicato stampa rilasciato da questa Ambasciata il 30 aprile, e inviato all'Unità, non è vero che vi furono molti morti in seguito all'incidente di Windscale nel 1957. Non vi è mai stato alcun segreto su ciò che avvenne esattamente, e nel novembre 1982 l'Ente Nazionale Britannico per la Protezione Radiologica pubblicò un ampio rapporto in cui si giungeva alla conclusione che un massimo di 33 persone potrebbero aver avuto effetti negativi per la salute a causa dell'incidente di Windscale.

Poiché il suo giornale è fra quelli che hanno pubblicato un'informazione inesatta il 30 aprile e ancora una volta oggi, le sarei grato se potesse ora pubblicare i punti rilevanti del comunicato stampa del 30 aprile in modo che i suoi lettori possano avere un'idea precisa di ciò che avvenne a Windscale.

G. A. PIRIE Addetto stampa dell'Ambasciata britannica (Roma)

Ecco che cosa diceva il rapporto dell'Ente Nazionale Britannico per la Protezione Radiologica reso noto nel 1982, e cioè ben 25 anni dopo l'incidente di Windscale: «Il numero di effetti supposti sulla salute di 33 a causa dell'incidente del polonio 210 e degli altri nuclei presi in considerazione in questo supplemento; esso è costituito essenzialmente da casi mortali oltre ad alcune imperfezioni ereditarie nelle prime due generazioni. Si sottolinea decisamente tuttavia che è necessario considerare che l'uso di questi coefficienti di rischio per regimi di "dose nulla" e "dose bassa" da escludere la massima stima possibile dell'incidenza di imperfezioni nella salute della popolazione. Il numero di effetti sulla salute che realmente si verificano è probabilmente inferiore e forse uguale a zero».

Il comunicato dell'Ambasciata così commenta: «Pertanto il numero di effetti supposti sulla salute è stato pari a 33 e non a 39 come si legge nella nota d'agenzia riportata dalla stampa italiana e non si è trattato di decessi. Questo numero si riferisce a possibili effetti sulla salute che potrebbero andare dalla morte a malformazioni nella seconda generazione, basati su un'analisi statistica, in mancanza di qualsiasi effetto direttamente attribuibile».



ALTAN.